

Decreti d'urgenza L'abuso continua: il governo con uno ne ha varati 23

Credevamo, ingenuamente, di aver visto tutto, in tema di abuso della decretazione d'urgenza, di decreti-legge incostituzionali. Ma al peggio non c'è mai fine. E la ferrea, perversa, fantasia dei consiglieri costituzionali di Craxi non finirà mai di stupirci.

Il Consiglio dei ministri del 28 dicembre (quello che ha deciso l'aumento della tassazione sulla benzina e sul gasolio) ha approvato, more solito, una manciata di decreti-legge (neppure in questo, ahimè, la presidenza socialista è servita a cambiare di una virgola i metodi e le prassi incostituzionali imposti dai governi a direzione democristiana). L'ultimo di questi decreti-legge (D.L. 29 dicembre 1983, n. 747) è un piccolo capolavoro: in un unico decreto se ne raccolgono infatti, alla rinfusa, ben ventitré.

Riguardano almeno la stessa materia: la disciplina delle attività nei settori di intervento? Nient' affatto. Si va dagli incarichi al personale del servizio sanitario nazionale, alla semplificazione delle procedure per l'approvazione e la ge-

stione dei lavori pubblici; dalla fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno, alla revisione del catasto edilizio urbano, dalle scogliere dell'ente mutualistico delle ostriche, al trattamento fiscale dei trasferimenti di proprietà di immobili ad uso abitativo (legge Formica), dai servizi antincendio di alcuni aeroporti, all'attuazione della direttiva CEE in materia di indicazione dei prezzi dei prodotti alimentari ai fini della protezione dei consumatori; dall'ulteriore proroga dei termini concessi alle industrie inquinatrici per adeguarsi alle norme della legge Merli, alla disciplina del trattamento straordinario della cassa integrazione guadagnata; dalla proroga dell'ispettorato generale per il terremoto del Belice, alla validità delle licenze edilizie rilasciate prima dell'entrata in vigore della legge Bucalossi.

L'elemento unificante (si fa per dire) è richiamato nel titolo del decreto-legge (disciplina della proroga dei termini di vigenza delle leggi e proroga di taluni termini in scadenza al 31 dicembre 1983). In altre parole: numerose leggi, o decre-

ti-legge, imponevano ai ministeri, agli enti pubblici, talvolta ai privati (come le industrie inquinatrici, nel caso della legge Merli) di provvedere entro la fine dell'83 agli adempimenti che ciascuna legge imponeva. Oppure prevedevano agevolazioni e discipline provvisorie, in attesa di riforme promesse. Il termine del 31 dicembre '83 era stato deliberato dal Parlamento, a ragion veduta, spesso su proposta del governo stesso. E, in più d'un caso, si trattava di un termine già più volte prorogato.

Nessuno di questi termini è stato rispettato. I ministeri, le amministrazioni, gli enti pubblici interessati non hanno adempiuto agli obblighi di legge. Il presidente del Consiglio e i ministri, che avrebbero dovuto tempestivamente sollecitare le amministrazioni e gli enti a provvedere, non lo hanno fatto; o non hanno ottenuto nulla.

Una colossale, multipla confessione di inefficienza amministrativa e di incapacità di governo, dunque? L'ennesima dimostrazione dello stato di disgregazione della nostra amministrazione, dopo trent'anni di maigoverno moderato? La riprova che l'ingovernabilità del Paese non sta nel Parlamento che non decide, ma nel governo e nell'amministrazione che non attuano le decisioni del Parlamento? Tutto questo è vero. E merita di essere denunciato. Ma v'è di più e di peggio.

Innanzitutto: non solo il governo non ha adempiuto agli obblighi previsti da tutte queste leggi, ma neppure se ne è accorto in tempo utile, in modo da poterle investire il Parlamento con qualche mese di anticipo, proponendo con disegno di legge la proroga dei termini, o nuove misure legislative. Il ricorso al decreto-legge non deriva dunque da una situazione di necessità e di urgenza oggettiva, come vuole la

Costituzione, ma da uno stato di necessità provocato dal governo, dall'inerzia e dall'imprevidenza (colposa o dolosa?) di questo governo.

Sarà l'ultima volta che ciò accade, dice il governo: perché con l'articolo 1 del nuovo decreto-legge si impone a tutte le amministrazioni di informare d'ora in poi tempestivamente Palazzo Chigi dei termini in scadenza e della eventuale esigenza di proroghe. Ma neppure questa promessa è credibile. E del resto: che bisogno c'è di una norma di legge, per stabilire ciò che il presidente del Consiglio poteva decretare in qualsiasi momento con una semplice circolare, forte dei poteri di coordinamento che gli attribuisce l'art. 95 della Costituzione? Ma poi: l'ufficio legislativo della Presidenza non dispone neppure di uno scendicario legislativo? Che ci stanno a fare, a Palazzo Chigi, un migliaio di funzionari e dipendenti di inefficienza amministrativa e di incapacità di governo, discorde nella presidenza del Consiglio che invano sollecitano da anni i comunisti? E che è tuttora bloccata per responsabilità del governo, discorde nell'aggiornamento del progetto Spadolini?

Ma la questione più grave resta quella dell'incostituzionale disoggettività del decreto-legge. La Costituzione non ammette decreti omnibus. Riconosce al governo, in casi straordinari di necessità e di urgenza, solo il potere di adottare provvedimenti legislativi puntuali. Basta l'elemento unificante della comune scadenza dei termini al 31 dicembre '83? Nient'affatto: su ciascuna materia, per ciascun intervento occorre valutare separatamente l'opportunità di una proroga, e magari la necessità di nuove misure (e infatti, lo stesso decreto-legge del governo non contiene solo proroghe di termini, ma nuove

LETTERE ALL'UNITA'

Son differenti patriottismo, nazionalismo, europeismo e cosmopolitismo

Cara Unità,

da quando il mondo è mondo, i popoli sono gelosi della loro indipendenza e il sentimento patriottico è elemento della loro esistenza e del loro sviluppo, in pace e amicizia con gli altri popoli.

Invece, come esperienza insegna, il nazionalismo, esasperato, genera lo sciovinismo e il razzismo. Fa germinare la violenza, l'aggressione egemonica, l'odio fra i popoli e le guerre, ed è esattamente l'opposto del patriottismo.

Il movimento partigiano era un movimento animato da autentici sentimenti patriottici, che ispiravano comprensione e amicizia per i popoli vicini, vittime dell'aggressione fascista. Questi ideali democratici siamo riusciti a sancirli nella Costituzione.

Ma gli eventi che incombono minacciano di eluderli. In conseguenza ci troviamo daccapo e la lotta per l'indipendenza ci riporta in prima linea, come nella lotta partigiana, come nella lotta agli inizi degli anni Cinquanta contro il Patto Atlantico.

Si diceva allora autorevolmente che erano passati i tempi del nazionalismo guerreggiante, ed era vero. Ma nello stesso tempo si contrabbandava il cosiddetto «cosmopolitismo» come superamento dello stesso patriottismo, però sotto l'egemonia altrui.

Mentre si affievoliva il mito dell'«internazionalismo proletario», se ne inventava un altro: quello dell'Europa unita sostenuto dalle stesse democrazie borghesi. L'idea si sublimava in un progetto spirituale dell'Europa delle rovine materializzate e spirituali della seconda guerra mondiale, con un lontano obiettivo sovranazionale. In teoria molto e possibile. Ma in questo caso, come i fatti hanno dimostrato, l'individualismo e l'essenzialismo del turismo hanno allontanato tale obiettivo.

E intanto la nostra fedeltà all'Alleanza atlantica, ci ha fatto perdere molto della nostra identità nazionale.

I motivi che ci avevano ispirato nella lotta di liberazione, in cui dovevamo prendere saldamente in pugno la bandiera dell'indipendenza, per trasformare l'Italia in un bastione della pace e dell'amicizia tra i popoli.

NELLA PAOLETTI (Genova)

«Chiunque poteva con la "mazzetta" recitarsi un pezzo di scogliera»

Cara Unità,

chi scrive è un catanese emigrato a Parma. Leggendo l'articolo del 7/11 riguardante l'uccisione di Giuseppe Fava, mi vengono in mente tanti problemi di cui ho discusso per anni quando stavo a Catania; e questi problemi non sono altri che quelli che hanno portato alla morte di Fava.

Il potere democristiano da decenni ormai grava su una città dove esiste ben poca giustizia, e dove il quotidiano La Sicilia gli fa da spalla associandosi all'operato della giunta.

Quando da ragazzo andavo a fare i bagni sul litorale che da Ognina porta ad Aci Trezza, vedevo diminuire di anno in anno i tratti di scogliera liberi perché chiunque poteva, dando la «mazzetta», recitarsi un pezzo di scogliera alla faccia di legge, che dice che la vita è di più per una città turistica.

Ebbene, questa gente arrivava anche a buttare colate di cemento per farsi le piattaforme dove prendere il sole. E ricordo anche che certi mettevano dei guardiani affinché non fossero scavalcate le recinzioni. Quello che ho scritto è vero in quanto in qualsiasi momento si può controllare.

Questo mio discorso vuole arrivare al fatto che il giornale La Sicilia non si interessava mai di queste cose, anche perché chi stava al Comune era la stessa gente che «ungeva» le rotative della Sicilia.

Un quotidiano che di una città deve essere la voce non può tacere certe cose.

Oggi il turista che passa da Catania non vede altro che una costa di cemento e mattoni, magari messi su da costruttori prima nominati «Cavalieri del lavoro» e poi scoperti mafiosi.

SALVO DI BENEDETTO (Parma)

UN FATTO/ La protesta dei lavoratori della «Fornicoke» a Vado Ligure

SAVONA — È giusto organizzare e praticare lo sciopero contro la decisione di chiudere una fabbrica? E quale deve essere l'atteggiamento dei comunisti verso questa forma di protesta?

Sono questi gli interrogativi che vengono posti al movimento operaio e ai comunisti dalla decisione di molti operai (tra cui alcuni comunisti) della cokeria «Fornicoke» di Vado Ligure di sciopero della fame.

Lo sciopero della fame non fa certo parte delle tradizionali forme di lotta degli operai italiani, anzi rispetto a questo è una forma di lotta anomala. Essa nasce dagli operai di una fabbrica che, pur essendo nel cuore di una zona «rossa», ha rappresentato per lunghi anni un momento di debolezza del movimento sindacale savonese: marcata infatti era stata, nei metodi di selezione delle maestranze, la concezione e la pratica clientelare e discriminatoria operata su basi politiche da una «cokeria clericale» e forte era, nelle relazioni sindacali, l'influenza ideologica del padronato.

E si può certo dire che una sorta di spirito aziendalistico rimanga in certe impostazioni della lotta, ma ciò non può certo far perdere di vista due fatti:

a) la profonda maturazione che è avvenuta tra i lavoratori nell'individuare nel governo e nell'Eni i responsabili dell'annunciata chiusura della Fornicoke (i lavoratori hanno con il tempo isolato e respinto la manovra della Dc e dell'azienda di attribuire al Comune la responsabilità della crisi);

b) la giusta convinzione che con la chiusura della Fornicoke si compie un grave errore di programmazione economica del comparto del coke, ma anche una intollerabile ingiustizia in quanto si chiuderebbe una fabbrica-lucrosa. Infatti la stessa ottima cokeria e non certo l'ultima tra le quattro esistenti in Italia.

Il comparto del coke non è certo un comparto trainante e nuovo. Nella Fornicoke, per motivi sopra ricordati, i comunisti sono pochi e la Cgil non è il sindacato più forte, ma tutto ciò non ha certo impedito né ai comunisti, né alla Cgil di impegnare tutte le loro forze dentro e fuori la fabbrica perché si affermasse la tesi peraltro sostenuta per la prima volta e con coerenza ed organicità proprio dal Pci) del mantenimento dell'azienda in un disegno di integrazione economico-produttiva con l'altre cokerie presenti in provincia di Savona e nel contesto di riordino dell'intero comparto su basi moderne e tecnologicamente più avanzate.

È da questo retroterra che prende corpo questa forma di lotta anomala: anomala non solo nelle forme, ma nella stessa genesi. Infatti non è stata proposta né dalle organizzazioni sindacali, né dai comunisti che pure avevano sostenuto, organizzato e condiviso tutte le altre iniziative di lotta.

Anzi è necessario dire che grande è il dibattito nelle fila del movimento operaio organizzato che, pur condividendo interamente gli obiettivi, trova al suo interno, invece, delle aree di sconcerto per l'uso di questo strumento di lotta.

La mia opinione è che anche le forme di lotta sono figlie dei tempi, delle condizioni, dei luoghi, delle ragioni per cui ed in cui si attuano.

Operai in sciopero della fame? Cambiano anche le forme di lotta



SAVONA — Lavoratori della Fornicoke durante lo sciopero della fame. In alto, il parco materie prime



Interviene nel dibattito il segretario della Federazione del Pci di Savona Un'iniziativa anomala che non rientra nella tradizione, ma... Le condizioni particolari di quella fabbrica Il problema delle prospettive

Lo sciopero della fame degli operai della Fornicoke non è forse espressione compiuta di una coscienza di classe, ma non è neppure un atto di ribellismo, di agitazione settaria. Esso non è infatti la risposta individualistica e forzata che viene da uno sparuto gruppo di operai immaturi, ma un punto d'arrivo, attuato da un consistente numero di operai e tecnici, di una battaglia lunga, unitaria e di massa che ha coinvolto non solo tutti i lavoratori della Fornicoke in centinaia di ore di sciopero, in diverse manifestazioni, tra cui anche occupazioni di vie di comunicazioni stradali e ferroviarie, ma migliaia di cittadini di diverse categorie sociali che chiedevano e chiedono di riaprire la trattativa per l'attuazione del riordino del comparto del coke sulla base di corretti criteri di politica industriale.

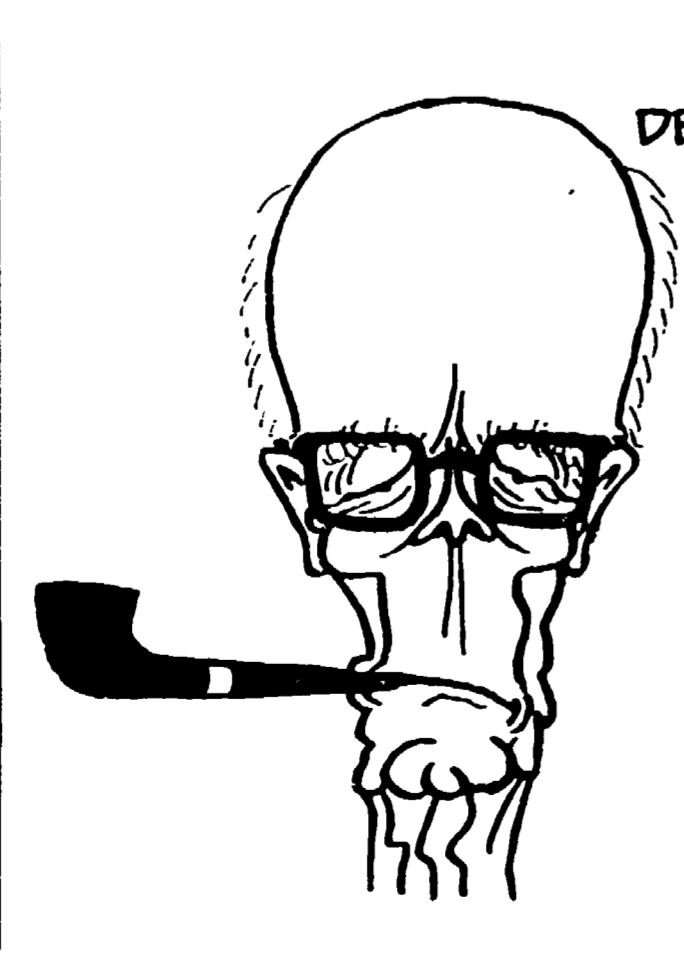
È di fronte alla assurda litania di Darda, e di fronte al fatto che l'obiettivo di avere un incontro con il ministro, posto inizialmente e molto tempo fa con gli scioperi dal lavoro, non si era potuto conseguire per irresponsabilità del ministero e per le coperture date ad esso dalla Dc, che i lavoratori della Fornicoke hanno intrapreso una forma di lotta così lontana dalle tradizioni del movimento operaio.

Ma così come muta la classe operaia, mutano le forme di lotta. Non è forse vero che prima del 1850 in America, quando ancora la produzione avveniva su basi artigianali, non vi era lo sciopero (con cui ora si intende lo sciopero per colpire la produzione, l'interesse del padrone, dell'imprenditore, dell'azienda) ma il turn-out (e cioè il girare intorno a tutte le aziende artigiane per chiedere agli altri operai di smettere di lavorare)? E non è forse vero che oggi è difficile colpire la produzione, gli interessi dell'imprenditore in una situazione di crisi, o meglio in una situazione di latitanza del potere pubblico centrale e del governo in primo luogo? O forse la prevenzione nei confronti di questa forma di lotta nasce da considerazioni sulla sua etica (perché colpisce l'uomo anziché la produzione e l'imprenditore) o sul costituire, lo sciopero della fame, il rimedio «estremo», da usarsi eccezionalmente solo nel caso in cui venga minacciato il diritto alla vita? Lo sciopero della fame non è certo metodo di lotta da generalizzarsi: non è infatti in gioco in Italia o alla Fornicoke il diritto alla vita, è vero; ma non è neppure da aborrirsi, in quanto è innegabile che alcune libertà fondamentali dell'uomo, tra cui quella al lavoro, sono in pericolo. Fuorviante e negativo sarebbe porre pertanto in discussione il fatto se, come forma di lotta «estrema», lo sciopero della fame sia meglio o peggio per esempio dell'occupazione delle stazioni ferroviarie, in quanto è fuori discussione il fatto che

non è né con l'una né con l'altra che si può modificare una politica economica, creare una alternativa a questo sistema di potere, ma solo con una persistente, tenace iniziativa politica di massa che aumenti sempre di più il numero di coloro che, con forza e coscienza, chiedono il cambiamento.

Però sarebbe sbagliato non discutere anche dello sciopero della fame come momento, strumento, di lotta per la difesa di alcuni diritti. Lo sciopero della fame infatti può essere uno strumento elitario, demagogico e propagandistico (così come purtroppo lo è divenuto nella coscienza degli italiani per l'uso «volentoso» e per l'abuso fattone molte volte dai radicali) lontano davvero non solo dalle tradizioni del movimento operaio e dalle caratteristiche del movimento «non violento», ma lontano dagli obiettivi di un movimento trasformatore e riformatore. Ma esso può invece diventare un civile metodo di lotta se, pur traendo ispirazione ed origine dalla tradizione non violenta di popoli e culture lontane dalla nostra, si innesta sulla volontà trasformatrice di un movimento operaio che si compone e si trasforma anch'esso e soprattutto se, laddove viene eccettuato l'uso, sia finalizzato ad una alternativa consapevole, reale e concreta a questo sistema di potere, a questo modo di affrontare la crisi, a questo modo di intendere il rapporto tra governanti e governati.

Elio Ferraris
membro del Comitato Centrale e segretario della Federazione del Pci di Savona



NON SONO DEMITIZZABILE

Da Prato a Monaco

Egredo direttore.

Monignor Pinus, quello che vorrebbe vedere beatificare la povera Grace Kelly, a proposito del recente matrimonio civile di Carolina di Monaco, ha rilasciato una dichiarazione ufficiale. L'alto prelato, pur disapprovando la fretta di Carolina che non ha saputo aspettare l'annullamento del precedente matrimonio da parte del re, si è detto «avvenimento futuro ma sicuro» ha avuto parole di comprensione ed ha concluso augurando buona fortuna e felicità ai due sposi.

Estremamente cristiano tale comportamento, certo. Chi però, come me, ha superato gli anni «santa», non avrà certo dimenticato la squallida vicenda avvenuta nel Medioevo ma nella primavera del 1938, quando l'allora vescovo di Prato si scagliò contro due poveri suoi parrocchiani rei di essersi sposati con il solo rito civile. Fu talmente prodigo di ingurie ed offese che venne condannato dall'autorità giudiziaria.

Ma si dirà che la Chiesa è cambiata. Rispondo che la Chiesa ha dovuto cambiare! Non dimentichiamo, infatti, che si è smesso di bruciare gli eretici non per un ripensamento della Chiesa ma perché l'eresia ha acquistato un po' di potere ed ha superato la Chiesa le armi della violenza costringendola a cambiare, almeno, la facciata.

Non mi consta che oggi vi siano porporati che augurano buona fortuna e felicità a due sposi «irregolari» quando si tratta di povera gente.

Vi immaginate Gesù Cristo chinarsi con salamelecchi davanti ai potenti ed inveire, poi, contro due poveri operai? Lo chiedo con rammarico, perché sono cristiano, ma davvero!

FABIO TESTA (Verona)

La prevenzione è rimasta separata dalla cura e dalla riabilitazione

Cara Unità,

ho letto e apprezzato la lettera apparsa il 4/1/84 a firma del compagno Benivegna, intitolata «Non me la prendo con l'armata, ma con i parecchi Brancalotti». Si merita all'articolo del compagno Cancrini su «Pianeta Sanità» del 20/1/1983. Trovo giusto il suo risentimento all'articolo in questione.

Tali articoli sono, a mio parere, le testimonianze del ritardo con cui il Partito risponde alle istanze di riforma della Riforma. Ho la viva impressione che nel Partito e nel sindacato CGIL a tutti i livelli si sia persa la consapevolezza che il diritto alla tutela della salute sia un punto fermo, da difendere ed estendere. Gli attacchi concentrati di forze antiformaliste mirano a distruggere questa riforma conquista del movimento democratico, fatta di contenuti sani e innovatori.

Oggi nessuno parla più di prevenzione che, secondo le rivendicazioni delle forze progressiste e le esperienze del movimento dei lavoratori in massima parte recepite nella legge 833, doveva essere l'asse portante del nuovo sistema sanitario. È restato momento solitario, separato dalla cura e dalla riabilitazione.

Non possiamo, come Partito, solo batterci per una razionalizzazione del sistema sanitario o per una maggiore equità nella destinazione di fondi alla Sanità contro i tickets. Bisogna orientare l'intervento complessivo nel campo della riforma sanitaria nel senso di una reale difesa della salute, nel segno e nello spirito della costituzione e della legge 833.

È giunto il momento. Dopo cinque anni dell'istituzione del Servizio sanitario nazionale, di agire e di aprire su questo tema una grande questione nazionale.

ROLANDO GRAZIOSI (Roma)

Bionda, in una libreria

Cara Unità,

sono una ragazza di 20 anni della Repubblica Democratica Tedesca, lavoro in una libreria, sono molto interessata alla storia, ai costumi, alla vita quotidiana attuale del popolo italiano, appassionata poi in generale di letteratura, viaggi, geografia, teatro. Sono bionda, vorrei avere corrispondenza con italiani, utilizzando l'inglese o il tedesco.

BURGIT SCHÖPPE
Schandauer Str. 14, 80119 Dresden (RDT)